

L'elezione di Andrei Gromiko

Dal 1939 protagonista sulla scena mondiale

Una lunghissima carriera all'insegna della continuità e al servizio dello Stato



Difficile pensare alla scelta di Gromiko, presidente del Soviet Supremo, come alla semplice giubilazione di un vegliardo o soltanto — come si ritiene da più parti — alla realizzazione di un accordo di compromesso raggiunto quando la malattia di Cernomir impose al gruppo dirigente sovietico di trovare una soluzione non provvisoria al problema della successione. E questo per molte ragioni si pensi a quel che mutò nello stesso ruolo del segretario generale del Partito nel momento in cui — per la prima volta dopo Podgorni — nell'Unione Sovietica si ritorna in qualche modo alla pratica della «dizione collegiale» — e — ancora — si pensi alle notizie che giungono da Mosca sulla particolare acutezza con la quale giunse lo scontro tra le forze che spingono a mutamenti ed i gruppi conservatori. Ma non c'è evidentemente solo questo. C'è anche il dinamismo, la vitalità del settantasettenne Gromiko, la sua straordinaria esperienza. Il fatto poi che l'incarico di presidente del Soviet Supremo, non di rilevanza minore importanza per quel che riguarda i problemi interni, sia però di notevole significato per i problemi di politica estera, dà alla scelta ora compiuta un rilievo del tutto particolare. Il nuovo presidente del Soviet Supremo è infatti nell'Urss capo dello Stato, e — come tale — è investito di ruolo e di responsabilità del tutto particolari.

Gromiko, che è nella diplomazia da 46 anni e che da 26 anni è ministro degli Esteri, potrà dunque certamente fare ancora politica, ed è molto probabile che questa avverrà. Ma perché, e per quali obiettivi? Se si cerca di rispondere alla domanda sfogliando la biografia del nuovo presidente del Soviet Supremo si parla inevitabilmente di continuità, e da qui è dunque inevitabile partire. Quel che colpisce è l'eccezionalità della vicenda di Gromiko. Nel mondo intero non c'è un altro uomo che abbia avuto un'esperienza paragonabile alla sua. Il suo volto lo si può trovare in tutte le foto storiche dagli

anni della guerra in poi: eccolo mentre firma gli accordi sulla nascita dell'Onu, eccolo a Teheran nel 1943 e a Pödam nel 1945 su, sino all'ultima vicenda, da Helsinki a Madrid, da Ginevra a Vienna. Il numero dei ministri degli Esteri ai quali Gromiko ha stretto le mani è incalcolabile. Per trovare un precedente ad una esperienza paragonabile alla sua occorre, è stato detto, andare al secolo scorso, a Metternich e a Talleyrand.

Continuità dunque: ma qualcosa dal 1939 ad oggi è pur mutato nell'Urss, nel suo gruppo dirigente e nella sua politica. C'è dunque eviden-

temente anche dall'altro: una concezione della diplomazia come servizio (e dunque di chi la rappresenta come di «portavoce») — insieme, e la cosa non appare contraddittoria — come arte, come espressione di professionalità e di scuola. Gromiko è stato sin qui davvero nel bene e nel male un servitore dello Stato (nelle scelte sbagliate e discutibili così come in quelle positive e giuste) cresciuto alla scuola di una diplomazia, quella sovietica, davvero grande (come le memorie di alcuni dei suoi ambasciatori sin qui pubblicate prima ancora che gli atti ufficiali ci dicono).

Nella prefazione ad una recente raccolta di suoi scritti Gromiko ha raccontato come sia avvenuta nell'ufficio di Stalin la sua iniziazione alla carriera. Si era all'inizio del '39 e Gromiko era stato prescelto da Molotov per l'incarico alla sede di Washington. Stalin parlò a lungo sulla necessità di una politica di amicizia verso gli Stati Uniti e ad un certo punto volle sapere come Gromiko se la cavasse con l'inglese. Avutane una risposta non del tutto soddisfacente elargì stupefacenti consigli al giovane. «Dovresti — gli disse — entrare nelle cattedrali e ascoltare le prediche dei pastori perché essi parlano un inglese puro». Gromiko non seguì però il consiglio e preferì scuole più sicure. «È stata — ha scritto — l'unica volta che un'ambasciatore ha disubbidito a Stalin». L'episodio è stato fonte di nuovo su Stalin ma ci aiuta a capire di quante cose sia fatta l'irripetibile esperienza di Gromiko.

Certo la continuità è spesso sinonimo di conservatorismo, di freno ai mutamenti, ed è anche possibile che la presenza del «vecchio» Gromiko accanto al «giovane» Gorbaciov, stia ad indicare che si sta giunti, o si sta giungendo, all'interno del gruppo dirigente sovietico ad un equilibrio nuovo. Non va però dimenticato che se Gromiko è stato l'uomo di tante rotture è però anche al suo nome e non solo a quello di Gorbaciov che vanno collegate le nuove iniziative prese dall'Unione Sovietica per sbloccare il dialogo con gli Stati Uniti e per avviare una politica per molti aspetti nuova verso la Cina e l'Europa. Un «servitore dello Stato» e della continuità dello Stato dunque, ma che conosce anche l'arte delle svolte. Uno statista, si deve poi aggiungere, che ha acquisito forza e autorità politica. Difficile dire come questa forza e questa autorità si manifesterà ora. Quel che è certo è che sentiremo certamente parlare ancora di Gromiko.

Adriano Guerra

Messaggio di congratulazioni e auguri di Alessandro Natta

ROMA — Il compagno Alessandro Natta ha inviato ad Andrei Gromiko il seguente telegramma: «A nome del Pci e mio personale formulo le più vive congratulazioni per la vostra elezione all'alto incarico di presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'Urss. Vogliate accogliere l'augurio più cordiale per l'opera che siete stato chiamato a svolgere nell'interesse dei popoli dell'Urss e per la causa della pace e della distensione in campo internazionale».

Felicitazioni dal mondo ai nuovi vertici di Mosca

Roma e Mosca, potremo ulteriormente arricchire il nostro rapporto al rafforzamento dei rapporti fra Italia ed Urss, nel mutuo vantaggio e nell'interesse della stabilità internazionale e di un genuino processo distensivo».

Felicitazioni e auguri di buon lavoro «nell'interesse della pace e della cooperazione fra i popoli» sono stati inviati dal presidente della Ca-

mera Nilde Jotti. «È molto importante — ha dichiarato Gian Carlo Pajetta — che un uomo dell'esperienza di Andrei Gromiko, che ha appoggiato la politica del rinnovamento in Urrs negli ultimi mesi, assuma una più diretta e ampia responsabilità con l'elezione a presidente del Soviet Supremo. D'altra parte — è questa una mia opinione personale — mi pare che il segretario

generale del Pcus non abbia bisogno di essere, come in questi anni è stato, anche capo dello Stato. Sono infatti contrario alle monarchie. Segnali di interesse e messaggi di congratulazioni sono giunti ieri a Mosca da tutto il mondo. Negli Usa il portavoce del Dipartimento di Stato ha detto che Reagan invierà un messaggio di congratulazioni a Gromiko, e il

segretario di Stato Shultz farà lo stesso con il suo nuovo collega sovietico Scervardnaze. Alla Nato, la prima reazione alla nomina del nuovo ministro degli Esteri al posto di Gromiko è stata di sorpresa, data la formazione tutta «in terra» di Scervardnaze. La prima occasione di incontro tra i ministri degli Esteri atlantici e il nuovo collega sovietico sarà offerta, a fine

mezzogiugno, dalle celebrazioni del decimo anniversario della Conferenza di Helsinki. Dalla Gran Bretagna, sono giunti a Mosca messaggi di congratulazione della regina Elisabetta e del governo. In Danimarca, il ministro degli Esteri Uffe Ellemann-Jensen ha sottolineato la «continuità» della politica estera sovietica «sulla quale, non c'è dubbio, grazie alla sua notevole esperienza, Gromiko continuerà ad esercitare un'influenza».

La sorprendente ascesa di un «giovane» dirigente estraneo al mondo della diplomazia internazionale

Chi è Eduard Amvrosievic Scervardnaze

Una carriera politica tutta all'interno della Georgia

In due giorni è diventato membro effettivo del Politburò e ministro degli Esteri - Ha 57 anni ed è il più giovane dirigente del Cremlino dopo Gorbaciov - Membro del Cc dal XXV Congresso (1976) era considerato allora pupillo di Breznev - Uomo dinamico

Dal nostro corrispondente MOSCA — Eduard Amvrosievic Scervardnaze: sette anni di anticamera come membro supplente del Politburò e due giorni per passare alla ribalta mondiale con uno stupefacente «1-2» che lo ha visto nominato «effettivo» del massimo organo politico del paese e, il giorno dopo, ministro degli Esteri della seconda potenza mondiale. Sbalorditiva questa nomina soprattutto perché Scervardnaze non si è mai occupato di politica estera in vita sua, almeno a quanto risulta dalla biografia politica. Ha 57 anni, essendo nato a Mamati, repubblica georgiana, nel 1928. Suo padre era un insegnante. La sua carriera politica — tutta vissuta all'interno della Georgia — non sembra presentare particolari segni distintivi fino al 1972.



MOSCA — Le felicitazioni del leader del Pcus Mikhail Gorbaciov (a sinistra) con il neo-ministro degli Esteri Eduard Scervardnaze

portante funzione per sette anni. È qui che avviene la prima svolta della sua vita politica. In quell'anno una durissima epurazione, decisa da Mosca, travolge centinaia di quadri dirigenti del Pcus georgiano. Vittima più illustre addirittura il primo segretario di partito della

repubblica, Eduard Mzhavanadze. Accusato di corruzione e di condiscendenza verso le spinte nazionalistiche, Mzhavanadze — che era membro supplente del Politburò del Pcus — viene sostituito proprio da Scervardnaze. Al nuovo leader

Leonid Breznev affida il compito di ripulire la repubblica dalla dilagante corruzione e dalle mafie locali. La battaglia si rivela durissima ma Scervardnaze ne esce vincitore guadagnandosi un grande prestigio personale sia in Georgia che nella capitale sovietica. Quattro an-

ni dopo, nel 1976, al XXV congresso del Pcus, entra nel comitato centrale e nel 1978 diventa supplente del Politburò. È considerato, quell'epoca, un pupillo di Breznev. Konstantin Cernomir segue con particolare sollecitudine il suo lavoro. Il discorso di Scervardnaze al XXVI congresso è ricordato come un esempio difficilmente eguagliabile di esaltazione dell'allora segretario generale del Pcus. Ma il primo segretario della Georgia ha fama di uomo assai dinamico e innovatore. La repubblica, sotto la sua gestione, si caratterizza per l'audacia delle sperimentazioni economiche d'avanguardia in campo agricolo, nel settore della distribuzione commerciale e dei servizi, della riorganizzazione ministeriale (unificazione dei ministeri agricoli) e in quello della politica dei quadri. La Georgia ha infatti avviato, nei mesi scorsi, una vasta campagna di controllo del livello e della qualità dei dirigenti di partito e statali cui la «Pravda», encomiandola, ha addirittura dedicato un editoriale. Erano infatti nate da quell'episodio le prime voci su una possibile promozione di Scervardnaze, che si sono appunto dimostrate esatte. Il nuovo ministro degli

Esteri ha una formazione culturale acquisita all'interno del partito della Georgia dove si è diplomato in storia mentre, in precedenza, aveva frequentato l'Istituto pedagogico statale della cittadina di Kutaisi. Ha un figlio e una figlia, entrambi impegnati in professioni intellettuali. Il figlio è filologo e critico letterario. Chi ha conosciuto personalmente Scervardnaze sostiene che è uomo «che sa ascoltare», di intelligenza vivace, di riflessi pronti. Recentemente, essendo in preparazione una conferenza del partito georgiano sui temi della cultura, ha voluto consultare personalmente tutti i gruppi di intellettuali più influenti, dedicando ore ed ore ad ascoltare i problemi e le proposte provenienti dalle diverse competenze. Anche di lui, come di Gorbaciov, si dice che ami girare tra la gente, fare sopralluoghi improvvisi, vedere di persona. Qualche tempo fa, in viaggio per la Georgia, fummo superati da una «volga» nera che procedeva ad alta velocità, senza scorta: il nostro autista indicò con un sorriso la vettura che si allontanava: «È Scervardnaze che vuol fare qualche sorpresa a qualcuno».

gi, c.

Publicata ieri «Slavorum apostolici»

Un'enciclica per rilanciare l'Ostpolitik

Giovanni Paolo II esalta il dialogo: «Non esiste altra via per superare le tensioni e riparare rotture e antagonismi»



CITTÀ DEL VATICANO — Nel presentare ieri ai numerosi giornalisti la quarta enciclica di Giovanni Paolo II intitolata «Slavorum apostolici» e scritta per ricordare Cirillo e Metodio che si fecero slavi per meglio comprendere quei popoli e le loro lingue, il card. Josef Tomko l'ha definita «ecumenica, pastorale, culturale, europeista e universale insieme». Uno strumento, quindi, che, in quanto centrato sul dialogo Inteso come «sola via» per dirimere le questioni religiose e politiche del nostro tempo, vuole essere utilizzato dalla S. Sede per approfondire i rapporti con i paesi come l'Ungheria, la Jugoslavia e la stessa Polonia che hanno dato risultati positivi o comunque interessanti e per sbloccare o stimolare le relazioni in altre direzioni. La S. Sede guarda, infatti, con rinnovato interesse al Patriarcato ortodosso di Mosca (la più grossa Chiesa ortodossa anche rispetto a quella di Bisanzio) ma anche alle novità politiche che si vanno verificando in Urrs con Gorbaciov e con l'elezione di Andrei Gromiko a capo dello Stato avvenuta ieri. Gromiko ha avuto con l'attuale pontefice due colloqui, nel gennaio 1979 e nel febbraio 1985. Soprattutto da quest'ultimo la S. Sede ha tratto motivi di buone speranze per un dialogo graduale e proficuo con l'Urrs sul grande ed urgente tema della pace e della cooperazione tra le due Europee.

Non è perciò un caso che l'enciclica, nell'additare Cirillo e Metodio come simboli di «un ponte tra Oriente ed Occidente» e di un metodo dialogico per farci da modello di frontiera alle «minacce che ai nostri tempi si accumulano». Di qui la necessità per le due Europee di «comprendersi e di cooperare» anche nell'interesse della pace mondiale. La novità di questa enciclica, più che nei contenuti per molti versi persino ripetitivi di questo pontificato, sta nell'aver riproposto in modo organico alcuni principi che dovranno ispirare l'Ostpolitik vaticana nell'ottica di un progressivo avvicinamento ad alto livello diplomatico per meglio servire la pace e la cooperazione. È, inoltre, significativo che il documento, proprio perché vuole essere «un contributo alla ri-

conciliazione ed alla mutua comprensione», è privo di ogni giudizio di merito sulle situazioni dei paesi dell'Est verso le quali non erano mancati, nel passato da parte di papa Wojtyla, apprezzamenti anche severi. È nel campo di questa enciclica che ieri è partita per la Jugoslavia una autorevole delegazione vaticana guidata dal segretario di Stato, card. Agostino Casaroli come «legato pontificio», per partecipare alle celebrazioni di Cirillo e Metodio in programma il 4 e 5 luglio a Diakovo. Della delegazione fanno parte mons. Luigi Poggi (ambasciatore itinerante per i paesi dell'Est), i consiglieri di nunziatura mons. Gelata e mons. Saliz Munoz, il rettore del collegio croato a Roma, padre Ratko, padre Bukovski del dicastero esteri della S. Sede. Alle celebrazioni è stato invitato dall'episcopato jugoslavo anche il cardinale Giampiccoli, oggi, prima di recarsi a Belgrado, incontrerà a Praga il vecchio cardinale Tomasek ed anche questo è un fatto interessante nel quadro della distensione tra la S. Sede e la Cecoslovacchia. La delegazione vaticana si trasferirà il 6-7 luglio. Infatti, a Velehrad in Cecoslovacchia dove, per le celebrazioni di Cirillo e Metodio, si sarebbe voluto trovare anche papa Wojtyla se fosse invitato dal governo di Praga, oltre che dall'episcopato. «Desidero ritrovarmi almeno spiritualmente a Velehrad», scrive il papa nell'enciclica. E questa sua «spirituale partecipazione» l'affermava anche in una lettera rivolta per l'occasione al card. Casaroli.

In una intervista al nostro giornale il 20 marzo scorso, il metropolita Filaret ci aveva detto, a nome del Patriarcato di Mosca, che il dialogo ecumenico «con Giovanni Paolo II si è rallentato» mentre «era vivo» con Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo I. Ieri, padre Eleuterio Fortino, durante la conferenza stampa, ci ha detto che l'enciclica «rilancia questo dialogo». Se la S. Sede farà seguire fatti e gesti coerenti con l'enciclica trovando riscontro negli interlocutori dell'Est, si potrà dire che l'Ostpolitik avrà ripreso vigore.

Alceste Santini

Per la continua dequalificazione del servizio

I diplomatici italiani minacciano lo sciopero

Stato di agitazione proclamato dal sindacato autonomo Sndmae. Protesta per l'incarico al generale Cappuzzo - Impegno di Andreotti

ROMA — 1750 diplomatici italiani — dagli ambasciatori ai segretari di legazione — minacciano lo sciopero. Per ora sono in stato di agitazione gli aderenti al sindacato autonomo Sndmae, che raccoglie, attorno a sé, la maggioranza delle «feluche».

Come primo atto della manifestazione di protesta lo Sndmae si è ritirato dalle trattative in corso tra amministratori e sindacati per la ristrutturazione delle carriere e dell'ordinamento del ministero degli Esteri.

I motivi dell'agitazione, cui potrebbero — si dice — fare seguito «altre e più incisive» forme di protesta, vanno ricercati, secondo una dichiarazione diffusa ieri dal sindacato autonomo «nella progressiva erosione delle competenze della carriera diplomatica e nella conseguente dequalificazione dell'intero servizio delle relazioni con l'estero, specialmente per quanto attiene al servizio consolare e alla tutela delle collettività italiane all'estero».

La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata, però, il conferimento al generale Cappuzzo — «un pensionato dell'esercito», lo chiama lo Sndmae — «di un incarico diplomatico ad alto livello». L'ex capo di Stato maggiore dell'esercito è stato, infatti, nominato a capo della delegazione italiana ai negoziati Mbr (riduzione mutua e bilanciata delle forze convenzionali nell'Europa centrale) di Vienna.

Ma il malcontento ha radici più lontane. «I diplomatici italiani — secondo il comunicato Sndmae — ritengono che la responsabilità della gestione e dei rapporti esteri del paese debba restare affidata unicamente ad un corpo di funzionari, rigorosa-

mente selezionati, ed estranei a pratiche di lottizzazione partitica, che assicuri un elevato grado di professionalità nell'espletamento di funzioni di altissima responsabilità».

«Alla richiesta del Paese e del Parlamento per un servizio diplomatico all'altezza dei compiti affidatigli — informa ancora il sindacato — non si può rispondere con spropositate e costosissime ristrutturazioni dei servizi amministrativi che altro risultato non avrebbero se non quello di consentire un indiscriminato arretramento alle funzioni proprie della carriera diplomatica».

Per quanto riguarda l'incarico a Cappuzzo il sindacato dei diplomatici ha preso atto delle assicurazioni di Andreotti circa l'intenzione dell'autorità politica di avvalersi dei funzionari diplomatici, e di essi soltanto, per il servizio delle relazioni internazionali. E ha chiesto «in pari tempo che il ministro confermi il carattere temporaneo dell'incarico conferito a Cappuzzo impegnandosi a non rinnovarlo oltre il termine delle sessioni di quest'anno».

Qualora le richieste dei diplomatici non trovassero riscontro — conclude il sindacato autonomo — si dovrebbe ricorrere a più dure forme di protesta fino allo sciopero di tutti gli iscritti in servizio a Roma e nelle rappresentanze all'estero.

Il malcontento delle «feluche» si era, però, già manifestato nello scorso novembre quando, sul tavolo di Andreotti, erano giunti, contemporaneamente, 400 telegrammi di altrettanti diplomatici con un'unica laconica protesta: «Associmi crescenti, vivissimi preoccupazioni, stato profondo disagio carriera diplomatica».